



Francesco d'Assisi

“Da ora io sono morto per voi”

Si racconta come Francesco, tornato in Italia, rinunciò al governo dell'Ordine e come fondasse il Terz'Ordine della penitente e elaborasse la regola del primo Ordine.



Carissimi amici, *“Il Signore vi dia pace”*

Francesco, partendo in Terra Santa, aveva affidato il governo dell'Ordine a due vicari, ma in realtà, ben presto cominciò a manifestarsi qualche disordine fomentato anche dalla falsa notizia della morte di Francesco e da un manifesto tradimento dell'ideale francescano. Correva l'anno 1220 ai primi di agosto, quando Francesco ritornò in Italia con alcuni frati tra cui Frate Elia e Fra Pietro Cattani. Sbarcarono a Venezia e Francesco era letteralmente sfinito. Il clima d'Oriente aveva minato la sua salute per cui si acutizzò anche il mal d'occhi e di stomaco. Discese l'Italia centrale cavalcando un giumento a causa delle sue condizioni di salute. Si fermò ad Orvieto dove si trovava in quel momento la corte pontificia, ed incontrò il Cardinale Ugolino. Con lui discussero dello stato dell'Ordine e presero insieme dei provvedimenti.

Nella festa di San Michele Arcangelo dello stesso 1220, Francesco davanti al Capitolo riunito, rinunciò al governo dell'Ordine eleggendo come suo vicario Pietro Cattani. “Da ora io sono morto per voi: ma ecco Pietro Cattani al quale io e voi dobbiamo obbedienza”. Il governo di Pietro Cattani durò pochissimo in quanto sorella morte venne a cercarlo alla Porziuncola il 10 marzo 1221. Fu allora convocato un nuovo capitolo, detto “capitolo delle stuoie”, per la Pentecoste successiva il 30 maggio 1221, durante il quale fu eletto un nuovo vicario nella persona di Frate Elia. Sconosciuto a tutti, prese parte a questo capitolo anche un frate portoghese entrato nell'Ordine per desiderio di martirio. Tornato in Italia dal Marocco per grave malattia, per una violenta tempesta, la nave che lo riconduceva in Portogallo, fu spinta verso la Sicilia e qui il frate sbarcò. Poi, il frate risalì la penisola con il desiderio ardente di vedere Francesco. Questo giovane frate sconosciuto era una luce che avrebbe illuminato il mondo con la sua predicazione e la sua santità. Egli si chiamava: Antonio di Padova.

Dovunque arrivasse Francesco era sopraffatto dalle continue richieste di uomini e donne, liberi e sposati, che gli chiedevano di vivere il Vangelo a sua maniera ricevendoli nella sua fraternità. Per le persone non sposate il problema non si poneva, ma per le persone che avevano coniuge e figli era comunque difficile in quanto non si poteva scompagnare la famiglia. Francesco non voleva però lasciare queste persone senza risposta, ed il suo intuito geniale, escogitò qualcosa di assolutamente nuovo: dare alle persone impegnate nella vita familiare e nella società dei punti di riferimento fissi per vivere il Vangelo al quotidiano. Così nacque il Terz'Ordine Francescano per il quale, nel 1221 Francesco, scrisse la Regola che i laici potevano vivere conservando gli impegni del loro stato, ma vivendoli in maniera nuova. La storia non ci racconta dove inizialmente sia stato istituito il Terz'Ordine, ma la tradizione si ferma di preferenza a Poggibonsi intorno alle figure del mercante Lucchesio e di sua moglie. Dopo questa prima coppia, il Terz'Ordine si diffuse rapidamente nel mondo. Anche alcuni grandi della terra professarono la regola del Terz'Ordine francescano in diversi paesi del mondo. Elisabetta d'Ungheria, Luigi IX, re di Francia e tanti altri, si santificarono nella professione di questa regola.

Francesco aveva scritto una prima regola per i suoi frati a Rivotorto che era per lo più composta di citazioni evangeliche e che venne approvata verbalmente da Innocenzo III. Essa aveva bisogno tuttavia di una conferma e di un'approvazione definitiva. Consapevole di ciò, Francesco si ritirò a Fonte Colombo e, alla presenza del Dio Altissimo, scrisse la seconda regola perfezionando la prima. Era probabilmente all'inizio dell'autunno 1223 quando s'incamminò alla volta di Roma per sottoporre la nuova regola all'esame della Santa Sede. Così, il 29 novembre 1223, il Papa Onorio III approva la nuova regola con la bolla “Solet annuere” confermando la regola approvata precedentemente da Papa Innocenzo III nel 1221.



Intervista a Suor Leontine Tanu della fraternità di Bangui (R.C.A.)

Nella nostra visita dello scorso gennaio in Centro Africa, abbiamo potuto conoscere un po' la realtà di questo paese africano afflitto per lungo tempo dalle guerre tribali e conseguenti problemi. Nella capitale di questo Paese, Bangui, abbiamo incontrato le sorelle di San Francesco d'Assisi delle due fraternità presenti che svolgono un'importante missione a servizio della Chiesa locale e dei poveri della città. A Bangui lavora anche Suor Leontine Tanu che, per noi del Se.A.Mi. non è sconosciuta, e l'abbiamo intervistata.

Suor Leontine, tu sei una sorella francescana originaria del Togo e in missione qui a Bangui. Qual è la missione specifica che vivi in mezzo a questo popolo?

Nella mia vita di francescana ho sempre lavorato per i più poveri in quei Paesi dove l'obbedienza mi ha inviato. Ho lavorato in Togo, nel Burkina-Faso e ora qui a Bangui. Il mattino lavoro come infermiera in un piccolo centro sanitario di un quartiere molto povero di questa città. Nel pomeriggio mi occupo di bambini disabili e delle loro famiglie.

Come hai iniziato questo tuo lavoro con i disabili e in che cosa consiste?

Ho iniziato perché toccata profondamente dalla grande difficoltà che vive questa categoria di bambini e le loro famiglie, specialmente le mamme che portano il peso della situazione. Spesso essi sono tenuti segregati poiché esiste una sorte di "umiliazione" ancestrale e si pensa che non ci sia nulla da fare. Sono



totalmente privi di cure generiche e riabilitative e rifiutati anche da qualche centro ufficiale che esiste nella città, in quanto le famiglie non hanno i mezzi per le terapie necessarie. Ero angosciata da questa situazione quando una mamma venne a chiedermi aiuto. Ho iniziato con l'occuparmi di questo bimbo con un piccolo dono di 15,00€ circa che avevo ricevuto da un'altra persona. Così è iniziata la mia avventura con loro.

Con quali mezzi aiuti questi tuoi piccoli pazienti?

Mentre cercavo di riflettere a come avrei fatto per dare un aiuto efficace e permettere a questi bimbi di camminare o di spostarsi con degli ausili ortopedici, è venuta a trovarmi una rappresentante della "Fondazione Liliana" che conoscevo già perché avevo collaborato con loro sia in Togo sia in Burkina-Faso. Per me è stata una risposta del Signore e un incoraggiamento per intraprendere questo lavoro in favore di questi piccoli, poveri tra poveri. La Fondazione mi ha assicurato il suo sostegno e subito ho iniziato la preparazione all'intervento chirurgico di alcuni

bambini che conoscevo, attraverso le terapie pre-operatorie, ma anche con delle riunioni per la sensibilizzazione delle mamme per una collaborazione attiva e responsabile da parte loro.

Dove svolgi questo lavoro e con chi?

La mia fraternità ha messo a disposizione un piccolo ambiente dove poter praticare la fisioterapia pre et post-operatoria a questi piccoli. Tutte le mie consorelle mi sostengono e si coinvolgono in questo lavoro con tanta disponibilità. Ho trovato poi un bravo fisioterapista, che era rimasto senza lavoro, che si è offerto a collaborare con me con tanta dedizione e passione.

Quale obiettivo vuoi raggiungere?

Vorrei tanto rendere autonomi questi bambini perché abbiano la possibilità di frequentare la scuola come tutti gli altri bimbi della loro età e farli sperare in un futuro migliore.

Grazie Suor Leontine per il tuo lavoro per i bambini poveri che fai in nome della società, della Chiesa, della Congregazione e di tutti noi.



Sabrina e i 40 fratelli e i migranti del mare chiuso

Rengaine, un film di Rachid Djaidani, presentato alla 65° edizione del Festival di Cannes, è una commedia agrodolce la cui trama, un po' alla Promessi Sposi, narra di un matrimonio difficile da realizzare, tra Dorcy (Stéphane Soo Mongo), nero, cristiano e Sabrina (Sabrina Hamida), bianca e araba. Il film è ambientato a Parigi ed inizia con la conta dei fratelli di Sabine che non sono favorevoli a questo matrimonio misto. "Tra un alterco e l'altro ecco i disperati e buffi tentativi di Dorcy che vuole diventare un attore, con il culmine di una bella scena a sorpresa che da sola vale tutto il film; il punto di vista della mamma parrucchiera di Dorcy, contraria al fatto che il figlio sposi una bianca perché lei i nipotini li desidera proprio "neri neri"; Dorcy e Sabrina che suonano insieme il piano con le mani che si sfiorano mentre pigiano i tasti in bianco e nero (viene in mente la canzone di Steve Wonder e Paul McCartney "Ebony and Ivory", con la strofa "Living together in perfect harmony" che si adatta perfettamente alla situazione dei due innamorati)". La pellicola, che si spera venga distribuita anche in Italia, riporta all'attenzione il tema dell'integrazione razziale anche all'interno delle stesse comunità di immigrati, tema del quale spesso leggiamo sui giornali purtroppo associato a drammatici fatti di cronaca.

Il film è il primo lungometraggio di Rachid Djaidani, di padre algerino e madre sudanese, che dopo un passato da muratore e campione di boxe decide di fare l'attore, lavorando in piccole parti e dopo anni di gavetta presso vari set, tra i quali anche quello di L'odio di Kassovitz, e dopo due documentari approda al suo primo film di fiction autoprodotta. Ha ottenuto il premio Fipresci per la sezione parallela Quinzaine des Réalisateurs.

<http://www.rengaine-lefilm.com/>

autour.html

Altra segnalazione che vorremmo fare riguarda l'iniziativa che ZaLab sta svolgendo in occasione della Giornata mondiale del rifugiato che si svolge il 20 giugno.

ZaLab produce laboratori di video partecipativo e documentari in contesti interculturali e in situazioni di marginalità geografica e sociale. I laboratori di ZaLab si rivolgono a chi non ha possibilità di esprimersi con il video, ma che per questo sa offrire spesso uno sguardo completamente inedito sulla realtà. Fino a oggi ZaLab ha realizzato laboratori di video partecipativo a Padova, Bologna, Roma, alle Isole Eolie, a Barcellona, in Germania, in Tunisia e in Palestina. I documentari di ZaLab raccontano vite ignorate e segnate dai conflitti di oggi, con il desiderio di farne storie per tutti. @ZaLab è costituita da Alberto Bougleux, Matteo Calore, Stefano Collizzolli, Maddalena Grechi, Andrea Segre, Sara Zavarise. In questa occasione ZaLab, in collaborazione con Open Society Foundations e Amnesty International Italia

Sponsorizza la promozione di Mare Chiuso, un film documentario di Stefano Liberti e Andrea Segre.

Tra maggio 2009 e settembre 2010 oltre duemila migranti africani vennero intercettati nelle acque del Mediterraneo e respinti in Libia dalla marina e dalla polizia italiana; in seguito agli accordi tra Gheddafi e Berlusconi, infatti, le barche dei migranti venivano sistematicamente ricondotte in territorio libico, dove non esisteva alcun diritto di protezione e la polizia esercitava indisturbata varie forme di abusi e di violenze. Non si è mai potuto sapere ciò che realmente succedeva ai migranti durante i respingimenti, perché nessun giornalista era ammesso sulle navi e perché tutti



i testimoni furono poi destinati alla detenzione in Libia. Nel marzo 2011 con lo scoppio della guerra in Libia, tutto è cambiato. Migliaia di migranti africani sono scappati e tra questi anche rifugiati etiopi, eritrei e somali che erano stati precedentemente vittime dei respingimenti italiani e che si sono rifugiati nel campo UNHCR di Shousha in Tunisia, dove i due registi li hanno incontrati. Nel documentario sono loro, infatti, a raccontare in prima persona cosa vuol dire essere respinti; sono racconti di grande dolore e dignità, ricostruiti con precisione e consapevolezza.

Sono quelle testimonianze dirette che ancora mancavano e che mettono in luce le violenze e le violazioni commesse dall'Italia ai danni di persone indifese, innocenti e in cerca di protezione. Una strategia politica che ha purtroppo goduto di un grande consenso nell'opinione pubblica italiana, ma per la quale l'Italia è stata recentemente condannata dalla Corte Europea per i Diritti Umani in seguito ad un processo storico il cui svolgimento fa da cornice alle storie narrate nel documentario. Il 23 febbraio 2012 l'Italia è stata condannata per aver eseguito queste operazioni, ma ad oggi il Governo Italiano non si è ancora ufficialmente impegnato a non eseguire mai più respingimenti e troppa parte dell'opinione pubblica è ancora convinta della necessità o addirittura del successo di quelle pratiche.



Olimpiadi di Londra 2012: in gioco ci sono i diritti dei lavoratori

Sudore e fatica sono elementi indispensabili per il successo di un atleta, ma allo stesso tempo sono alla base dello sfruttamento di migliaia di lavoratori che producono beni in ambito sportivo. A livello internazionale, sindacati e associazioni per i diritti civili hanno dato vita alla campagna di pressione Play Fair 2012 (www.playfair2012.org.uk) che attraverso due importanti documenti, "Fair Games? e "Toying with Workers Rights", getta ombre importanti sulle prossime Olimpiadi a Londra. Le inchieste riguardano le condizioni di lavoro nelle fabbriche del Sud del mondo che producono capi di abbigliamento sportivo e merchandise per i giochi olimpici, anche per conto delle note multinazionali. Il panorama è sconcertante. I salari sono letteralmente da fame; infatti in molti paesi le retribuzioni sono ben al di sotto dei livelli di sussistenza (in Bangladesh e in Sri Lanka addirittura sono meno di un terzo). Gli ambienti di lavoro non rispettano standard igienico-sanitari minimi. Le ore di lavoro sono in media 12-14 al giorno per sette giorni, con licenziamento in tronco in caso di non rispetto dei ritmi di lavoro. Per rispondere in tempo alle commesse olimpiche, gli straordinari obbligatori possono raggiungere anche le 100 ore al mese. Inoltre, le organizzazioni sindacali sono osteggiate, per cui, di fatto, i lavoratori non possono protestare in modo collettivo. Ma anche la difesa individuale delle proprie ragioni diviene difficile, perché spesso i lavoratori non ricevono copia del contratto di lavoro e non conoscono i propri diritti. In particolare, questi studi hanno calcolato che le due mascotte di Londra 2012 Wenlock e Mandeville insieme al resto del merchandise olimpico porteranno introiti pari a circa un miliardo di sterline, una cifra prevista importante che però sarà il frutto di gravi violazioni di diritti. In due delle fabbriche cinesi produttrici di tali beni

promozionali è stata riscontrata la violazione del Codice etico (Ethical Trading Initiative Base Code) che era stato promosso dal Comitato Organizzatore dei Giochi olimpici e paraolimpici di Londra 2012 e che era stato destinato proprio a questo tipo di aziende. Per tali motivi, la Campagna Play Fair 2012 chiede agli organizzatori degli eventi olimpici di impegnarsi realmente nel cambiare questa tragica situazione, facendo pressione su tutti gli operatori economici coinvolti. Finora alle parole non sono succeduti i fatti, a causa della scarsa volontà "politica", di controllori corrotti, e di una non conoscenza da parte dei lavoratori della loro possibilità di rivolgersi ai rappresen-



tanti del comitato per possibili denunce. Un messaggio corretto che dovrebbe dare il mondo dello sport è che alcuni limiti devono essere oltrepassati, mentre altri no. Le regole su cui si fonda una disciplina sportiva sono invalicabili altrimenti si stravolge il gioco, mentre ad esempio nell'atletica i record sono quei limiti momentanei il cui superamento rappresenta l'essenza stessa della disciplina. Così i diritti dei lavoratori dovrebbero rappresentare dei limiti invalicabili per i mercati globali, mentre le grandi multinazionali soffrono di bulimia da profitto, cercando di ridurre i costi ad

"ogni costo". Essi non si accontentano di spostare i loro stabilimenti nei paesi del Sud del mondo, infatti tale operazione già di per sé comporta un risparmio sul costo del lavoro (poiché nei paesi poveri il costo della vita è ovviamente inferiore a quello nei paesi occidentali), ma sfruttano i lavoratori offrendo salari ben al di sotto dei livelli di sussistenza. Questo è lo scandalo morale, questa è la patologia dell'odierno sistema economico. Eppure se ci fosse una qualche forma di etica mondiale si creerebbe un circolo virtuoso che porterebbe un livellamento delle retribuzioni verso l'alto. Lo sport insegna che competizione e regole sono assolutamente compatibili: la competizione è esaltante se condotta in modo corretto, perché pone sullo stesso piano i concorrenti e fa emergere le loro vere e diverse capacità individuali. Competizione e regole danno come risultato finale una parola tanto di moda nei salotti degli economisti ben pensanti, ma mai presa sul serio ossia "il merito". La proporzione è presto fatta: il doping sta allo sport come lo sfruttamento del lavoro sta all'economia. Purtroppo è da anni che la società civile lo fa presente e che le istituzioni internazionali e nazionali fanno "orecchie da mercanti"; ma è possibile che anche il mondo dello sport non voglia interrompere questo terribile andamento? Eppure l'effetto di un consumo sportivo eticamente responsabile sarebbe una leva formidabile. Se ogni evento sportivo fosse l'occasione per promuovere i diritti umani nel mondo del lavoro, attraverso sponsorizzazioni etiche, calcolando quanto lo sport sia un fenomeno molto diffuso, si potrebbe avere un effetto etico di tipo moltiplicativo. Lo sport è un fenomeno per sua natura coinvolgente; perché non lo potrebbe essere anche una battaglia "sportiva" a favore dei diritti umani? Anche se ciò può sembrare un'utopia, è l'unica strada perché l'evento sportivo mantenga il suo fascino e non sia utilizzato solo come specchio per le allodole dai biechi interessi economici.



Il lungo viaggio

Il lungo viaggio dell'uomo nel mondo è iniziato milioni di anni fa, partendo presumibilmente dalle regioni dell'Africa centro-orientale e seguendo rotte, che avrebbero portato l'uomo ad occupare "spazi" sempre più estesi, da stanziale e non più da nomade. I primi insediamenti, realizzati lungo le rive del Tigri e dell'Eufrate, hanno rappresentato un momento significativo del processo evolutivo della specie umana. Lo stanziamento successivo degli uomini sulle terre bagnate dal Mediterraneo è stato una tappa ulteriore di questo viaggio. Analizzando i più antichi fossili umani ritrovati nei depositi dell'Africa meridionale e orientale, risalenti a un periodo compreso da 4 milioni a quasi un milione di anni fa, e ascrivibili ad almeno mille individui di specie diverse, R. Leakey ritiene che «è dunque corretto affermare che gran parte dell'evoluzione del genere umano ebbe luogo in Africa».

Come se si volesse edipicamente uccidere i propri padri o umiliare i propri fratelli maggiori, i rapporti tra Africa e resto del mondo sono via via cambiati nel corso delle epoche umane, fino ad arrivare all'oggi. Allargando ancora lo sguardo, la scena del mondo contemporaneo vede un Occidente sempre più avanzato tecnologicamente e sempre più ricco, che si oppone al resto del mondo, sempre più povero e più dipendente. Il divario diventa più accentuato e pericoloso per le conseguenze di povertà e di sottosviluppo che comporta per gli abitanti più poveri del pianeta, che vivono soprattutto nel resto del mondo, in Asia, in Africa e nei paesi latino-americani. Non è difficile prevedere al riguardo che «la conseguenza – come afferma Paul Kennedy – è un crescente squilibrio tra le aree del mondo che godono di ricchezza, tecnologia, benessere e altri vantaggi e quelle in cui vivono le nuove generazioni in rapidissima espansione, che

non hanno nulla di tutto ciò». Non risolvere questi squilibri è segno di grande miopia politica e mancanza di speranza. L'economia di mercato sembra, apparentemente, aver vinto la sfida (anche se il periodo di crisi rende sempre più persone scettiche, su questo punto), ma è «totalmente incapace di risolvere i problemi delle disuguaglianze, della povertà estrema anche all'interno degli USA, della povertà di noi in occidente, della disoccupazione, e del terzo mondo, del nostro rapporto con il terzo mondo, ossia i quattro quinti dell'umanità». Si parlava di un lungo viaggio. Come quello dei migranti. Il fenomeno dell'emigrazione presenta oggi profili diversi rispetto al passato. Dalla fine dell'Ottocento e fino agli anni Cinquanta, milioni di persone si sono spostate dall'Europa verso i paesi del continente americano e l'Oceania. Dagli ultimi decenni del Novecento, i flussi migratori sono cambiati. L'esodo maggiore è dai paesi dell'Asia e dell'Africa verso l'Europa, mentre permane un flusso migratorio dai paesi latino-americani verso i paesi del Nord America. Le cifre del fenomeno dell'immigrazione sono enormi. La stima per l'Italia, resa nota dall'ISTAT l'11 aprile 2007, in base ai dati forniti dal Ministero dell'Interno, ammonta a 2.768.000. Maggiori sono le presenze straniere stimate per la Germania (7.287.980), la Spagna (3.371.394), la Francia (3.263.186) e la Gran Bretagna (2.857.000). Le cifre fanno riferimento solo agli immigrati entrati legalmente nei paesi europei. Dovrebbero, perciò, essere riviste verso l'alto, per includere l'immigrazione illegale, difficile da quantificare.

In termini di sviluppo economico, i quadri concettuali sono oggi profondamente cambiati. Parlare di "terzo mondo" per paesi come l'India, la Cina, altri



paesi emergenti dell'Asia e dell'America Latina, in piena crescita economica, sarebbe insostenibile. La povertà colpisce paesi africani, un miliardo circa di persone, per i quali sarebbe necessario un nuovo riformismo meno spettacolare, ma più concreto. Sarebbe necessario un lungo viaggio verso il prossimo, un lungo viaggio verso il riconoscimento della propria umanità, dell'essere uomini tra gli uomini.

Cfr. R. Pitto, *Lui è come me. Intersoggettività, accoglienza e responsabilità*, Studium, Roma 2012, p. 27, utile riferimento per tutte le suggestioni presenti in questo intervento; Si veda la ricostruzione delle origini dell'umanità secondo R. LEAKEY (Le origini dell'umanità, in R. LEAKEY, P. D. MACLEAN, *Le origini dell'umanità. Evoluzione del cervello e comportamento umano*, trad. di I. Comoglio e di F. Bianchi Bandinelli, Corriere della Sera, Milano 2011), qui a p. 35.

P. KENNEDY, *Il mondo in una nuova era*, trad. di S. Minucci, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2008, p. 421.

P. RICOEUR, *L'unico e il singolare*, trad. di E. D'Agostini, Servitium Editrice, Sotto il Monte 2000, p. 56



Realpolitik dagli occhi a mandorla

Il corteggiamento cinese nei confronti del Sud Sudan impone sempre di più a Pechino di porsi quale fattore di stabilità della regione nilotica. Quale futuro per Khartoum (Nord Sudan) e Juba (Sud Sudan)? Nonostante il decennale sostegno cinese a Khartoum, motivato dalla necessità di rifornirsi delle ingenti risorse petrolifere sudanese, l'indipendenza del Sud Sudan, sancita come abbiamo già visto nei precedenti numeri da un referendum nel luglio 2011, non solo sta rappresentando un sconvolgimento della geopolitica africana ma anche un'interessante evoluzione dei giochi diplomatici di Pechino sul continente nero.

La separazione di Juba da Khartoum ha lasciato in buona parte irrisolta la questione confinaria, legata all'esatta definizione dei giacimenti petroliferi tra i due Stati, e ha ulteriormente destabilizzato l'unità nazionale del Nord Sudan, da tempo attraversato da altre istanze separatiste (in primis, la Nubia e il Darfur). Le conseguenze potenzialmente disastrose sugli approvvigionamenti energetici hanno spinto Pechino a ripianificare la sua diplomazia e a imporsi come un mediatore tra i numerosi attori in gioco. Infatti, la sicurezza degli investimenti petroliferi di frontiera, la stabilità interna del Nord Sudan e la costruzione di

buoni rapporti tra Khartoum e Juba, sono obiettivi che Pechino considera raggiungibili solo se affrontati congiuntamente.

La Cina ha sempre mantenuto stretti legami con Khartoum. La relazione è, infatti, sempre stata considerata "win-win", ossia vantaggiosa per entrambe le parti: in cambio del petrolio sudanese, collocato in gran parte nelle regioni centrali e meridionali del Paese, Pechino si impegnava nello sfruttamento intensivo dei giacimenti, nonché in onerosi investimenti infrastrutturali, di cui ha beneficiato esclusivamente il nord arabo del Paese (per inciso, è stata questa la ragione principale della separatismo armato meridionale). Inoltre, Pechino ha sempre assicurato una protezione politica nei confronti di Al Bashir, incriminato per delitti contro l'umanità dalla Corte Penale Internazionale e accusato dall'Occidente di aver ospitato campi terroristici nei decenni passati. I movimenti separatisti del Sud, ampiamente sostenuti dagli USA e dalla GB, hanno inevitabilmente guardato la Cina con ostilità, anche perché questa ha spesso ostacolato il processo che sotto l'egida delle Nazioni Unite ha condotto all'auspicata indipendenza per le vie legali.

La recente visita del Presidente del Sud Sudan, Salva Kiir, a Pechino ha aperto nuovi scenari. La Cina sta cercando di portare sotto la sua influenza anche Juba, nonostante tutto lasciasse presagire un chiaro allineamento di quest'ultima nel campo filo-occidentale. La chiave del successo cinese è sempre la stessa: ingenti investimenti infrastrutturali, di cui Juba ha uno straordinario bisogno, protezione diplomatica contro eventuali minacce dal nord, accordi commerciali.

Juba non ha optato per una scelta di campo: la sua apertura economica agli investimenti e ai commerci è a 360 gradi, vista la necessità di avviare uno sviluppo ritardato per ben 40 anni. Tuttavia, vista la latitanza delle potenze occidentali, afflitte dalla crisi finanziaria, disinteressate all'Africa e poco propense ad investire in paesi rischiosi, è del tutto normale che il Sud Sudan abbia messo da parte i suoi pregiudizi anti-cinesi ed abbia costruito le basi per una partnership duratura.

Il corteggiamento cinese, per quanto comprensibile nella sua strategia complessiva, desta qualche perplessità nel momento in cui pretende di realizzare il più classico dei "piedi in due staffe". Infatti, le tensioni tra Juba e Khartoum restano ancora altissime. I giacimenti posti al confine dei due Stati continuano a suscitare rivendicazioni e retoriche belliciste che non fanno ben sperare. Anzi, la situazione di tensione sta comprimendo gravemente la produzione petrolifera, prima risorsa per entrambi i Paesi, e sta spingendo l'ONU a cercare continui canali di mediazione tra le parti. Non si sa ancora quanto le capacità diplomatiche di Pechino siano in grado di rasserenare le relazioni tra attori che si sono aspramente combattuti per 40 anni. In un certo senso, potrebbe essere questo il banco di prova della leadership cinese in Africa: la capacità di costruire un modello di mediazione e prevenzione dei conflitti adattabile al contesto africano. Un secondo momento di riflessione è riservato al futuro istituzionale del Sud Sudan: ci si chiede, in sostanza, quanto un'influenza preponderante cinese su Juba possa condizionare negativamente lo sviluppo democratico dell'ultimo Stato africano che ha raggiunto l'indipendenza e quanto un modello economico dirigista, ma vincente nei Paesi in Via di Sviluppo, possa arrestare le tendenze democratiche che hanno distinto in special modo l'Africa Occidentale in questi ultimi anni.



Salva Kiir in visita a Pechino



Sobrietà

Se la “decrescita” è il modo per superare l’ideologia mercantile ripartendo dalle relazioni che abbiamo con il tempo e con lo spazio (vedi n.37 di Amici per la Missione), la “sobrietà” è il modo di mettere in atto uno stile di vita più razionale, soprattutto nelle scelte economiche e politiche. E’ un modo di pensare che parte dalla consapevolezza che la nostra felicità, la nostra realizzazione come persone e il nostro benessere non dipendono esclusivamente dalle conquiste materiali e di posizione sociale.

C’è infatti un limite oltre il quale non c’è più corrispondenza tra l’aumento dei consumi e la nostra felicità, tra l’aumento del guadagno e il nostro benessere, tra l’aumento del potere e la nostra gratificazione. Invece non c’è limite alla possibilità che abbiamo nel creare valore nella propria vita attraverso l’armonia con se stessi, con gli altri e con la natura.

Nel 1987 con l’Enciclica “Sollicitudo Rei Socialis” Giovanni Paolo II mette in guardia rispetto ai due pericoli che minacciano l’umanità: “la brama esclusiva del profitto” e “la sete del potere col proposito di imporre agli altri la propria volontà” (n.37). Di fronte a questi due pericoli ciascuno deve assumersi la propria responsabilità e “mettere in opera, con lo stile personale della vita, con l’uso dei beni, con la partecipazione come cittadini, col contributo alle decisioni economiche e politiche e col proprio impegno nei piani nazionali e internazionali, le misure ispirate alla solidarietà e all’amore preferenziale per i poveri” (n.47).

E’ una sollecitazione a mettere in atto innanzitutto uno stile di vita che per-



segua il bene di tutti, in particolare dei più deboli, e che guardi al futuro. Quattro anni dopo, nel 1991, con la “Centesimus Annus” il Papa torna a ribadire che “è necessario adoperarsi per costruire nuovi stili di vita nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune, siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti”.

La sfida per ciascuno di noi è nell’andare in controtendenza con quello che la società di oggi si aspetta da ognuno di noi introducendo nelle scelte quotidiane e nelle scelte politiche prioritariamente l’attenzione al bene di tutti e delle generazioni future.

E’ uno stile di vita improntato sulla sobrietà, che dà il giusto peso ai bisogni reali, che guarda alla qualità e non alla quantità perché implica una

condivisione delle esperienze e una valorizzazione dei rapporti sociali ed economici.

Vivere con sobrietà vuol dire avere la capacità di scegliere ciò che serve, di sperimentare una sorta di relazione con le cose senza perdersi “nelle tante cose da fare”. E’ una sfida difficile per il contesto in cui ci troviamo, senza riferimenti etici, in cui la prevaricazione e l’avidità, sono i modelli proposti dai media e l’unica misura di realizzazione degli individui è la ricchezza accumulata e per questa ragione ostentata.

Il passaggio dal consumismo alla sobrietà non consiste solo nel consumare di meno, ma soprattutto nel consumare diversamente e meglio, secondo uno spirito di libertà conseguente ad un percorso interiore che porta a scoprire il proprio

limite e che indirizza all’essenziale, alla fraternità, alla solidarietà.

E’ difficile cambiare lo stile di vita e le abitudini, ma pensiamo alle conseguenze negative del consumismo, e convinciamoci che ne siamo responsabili.

Il concetto di sobrietà ha bisogno di essere capito, vissuto, praticato in ogni momento della nostra vita, al supermercato, in banca, al lavoro, all’edicola, in cucina, nel tempo libero, in cabina elettorale. Scegliamo cosa leggere, come lavorare, da chi comprare, a chi affidare i nostri risparmi.

La società è il risultato di regole e di comportamenti e se ci si comportasse in maniera consapevole, equa, solidale, “sobria”, non solo si cambierebbe il volto al nostro mondo, ma obbligheremo il sistema a cambiare le sue regole.

Chiesa e attualità

Più vicina al cielo

La montagna è il luogo del ritiro, della meditazione, della ricerca, le vette che si scoprono lentamente e silenziosamente. Questo sano distacco e ci portano in un'altra dimensione molto più vicina al sacro.

“La montagna chiede sacrificio e allenamento- disse Giovanni Paolo II il 20 giugno 1993, nel piazzale di po Imperatore - ma offre a chi ha il coraggio dell'ascesa gli spettacoli stupendi delle cime. Essa è pertanto realtà fortemente evocativa del cammino dello spirito, chiamato a elevarsi dalla terra al cielo”.

Sotto una pietra sulla Cima Wojtyla (2420 m.) del Gran Sasso d'Italia, un escursionista ha lasciato una lettera perché la montagna, luogo incontaminato, la trasmettesse più facilmente essendo più vicina al cielo. (Vedi il testo).

“Caro Gesù sono giunto su questa cima dedicata a Giovanni Paolo II per proporti un radicale cambiamento della mia misera vita. Dopo anni passati nella più totale dissoluzione schiavo del male servitore dell'egoismo, del demonio, del materialismo, della falsa testimonianza dedito all'inganno, servitore solo di me stesso, il vuoto nel cuore e la solitudine dell'anima, ti prego insegnami come servirti con lealtà e rispetto; il mio cuore avvelenato e trasformalo in un cuore dedito al Signore. Come uomo mi manca la forza di trovare i mezzi per cambiare lo stato delle cose di questa società. Aiutami a ritrovare i valori della religione, della famiglia, dell'amore verso il lavoro. Tu che vedi la mia disperazione stendi la tua mano benevola su di me e guariscimi. Giovanni Paolo II, a dire il vero non ti conoscevo, non ti ho seguito nei tuoi discorsi, nei tuoi scritti e mi dispiace profondamente visto come mi sono sentito il 2 aprile. Dall'alto di questa cima veglia su di me e prega per me e insegnami ad amare e servire Gesù secondo la tua grande visione della Chiesa”.

La lettera si è aperta, lentamente, e oggi le frasi si diffondono nei brecciai, sulle tante vette, nelle valli: si porta il vento delle rocce, le ascolta sicuramente Papa Wojtyla.